

Ricordi d'infanzia legati a un rito che si ripeteva a ogni fine pranzo, con la famiglia tutta riunita. La nonna preparava la miscela raccontando storie di paese, dinastie e parentele, soprannomi

Il caffè, liturgia senza tempo col macchinino da girare piano

IL RACCONTO

Mario Dentone

Seduto in quel caffè io non pensavo... Cantava Maurizio Vandelli il 29 settembre. Anch'io giorni fa sono andato al bar in paese e ho chiesto un caffè, e dopo neanche un minuto eccolo nella tazzina, bello, cremoso, e soprattutto caldo. Senza zucchero! Eh, sì, perché in casa mia il caffè con lo zucchero non è caffè. Sono rivano, sono cresciuto fra marinai e operai, ho imparato prima il dialetto rivano (che dopo due chilometri, Casarza, Sestri, è già diverso) ma il caffè per me è rimasto il rito di mia nonna materna, un signora napoletana del Vomero, insomma, come si dice là una napoletana verace, e napoletana verace era rimasta mia madre anche dopo una vita rivana, perché le radici sono radici, e io ne so qualcosa.

Per i napoletani il caffè è come il Vesuvio, come il sangue di San Gennaro, e ricordo quando, bambino, in quella grande casa, dopo il pranzo, tutti composti a tavola, era vietato alzarsi anche per noi che fremevamo per correre in giardino, fino a quando i grandi non avessero gustato il caffè, che scendeva nella caffettiera rovesciata, goccia dopo goccia, a centro tavola, le tazzine schierate e... il profumo! Sono cresciuto col profumo del caffè nell'aria. E ripenso al monologo di Eduardo de Filippo sul terrazzino di casa, quando decanta il caffè, rivolgendosi a un invisibile interlocutore: poesia, enfasi, quasi una liturgia.

A Riva non era così, nella umile casa di mia nonna pater-



Un vecchio macchinino da caffè, posato sul basamento in mattoni di un caminetto: immagini del passato

na, prima a Renà poi davanti alla chiesa, dove da bambino vivevo più che a casa mia, il caffè era a bollire in un pentolino con l'acqua fino a quando, poi, mia nonna lo filtrava da un colino finissimo, e conservava così la "bratta" per ricavarne altro caffè che era sempre meno caffè, e mio nonno lo guastava con cucchiariate di zucchero per poi berlo bollente dicendo "cuscì u m'ascade u steumme-gu", che non c'era riscaldamento, in casa, e il ronfò ultimava

la sua brace. Ma sebbene tutto fosse diverso dal caffè solenne nella casa dell'altra nonna, a Napoli, anche quella specie di caffè povero, acqua al caffè, anzi, aveva il suo pro... fumo, nella piccola cucina che chiamo infanzia, che là era la vita.

E ho davanti agli occhi la figura di quella nonna, che poi era tutte le donne del paese di allora: sempre vestita di nero (quando avevo sei anni, prima elementare, ricordo il primo giorno, lei ne aveva cinquanta-

sette ed era vecchia), scarpe nere di pezza, scialletto nero sulle spalle se era freddo e mandillo nero in testa, sui capelli grigi tirati a muccio con le forcine, e stava lunghe ore nell'angolo di cucina davanti al ronfò a cucire braghe del nonno, che andava a pescare o all'osteria (a Riva c'erano più osterie che botteghe d'alimentari), e alla fine le sue braghe erano più di pezze che di stoffa originaria. E in quell'angolo della cucina, nell'unico calore

del ronfò, una pentola sempre a bollire sui cerchi di ghisa concentrici che con un gancio si toglievano e si mettevano adeguati alla pentola, lei spesso pregava, se era libera da faccende, oppure mi raccontava storie del paese, della nostra gente, di dinastie e parentele, e sempre per soprannomi, che in paese contavano più i soprannomi dei cognomi.

E il caffè? C'entra, c'entra! Era una delle sue occupazioni, e quello era il rito del caffè nella povera fredda casa rivana. Ed era fatto di gesti che oggi farebbero sorridere forse anche di compassione verso quel mondo, in cui quei gesti, gli sguardi, i silenzi, e soprattutto gli odori, parlavano, avevano un senso e un loro particolare momento di vita e di affetti. Il macchinino del caffè. Sì, lo so, archeologia, e quanti oggi sorridono se gli ricordi quell'aggeggio!

La nonna mi mandava alla bottega sotto casa dove mi davano i pesciolini (oggi le botteghe di paese spariscono via via) e il caffè era in grani, in grandi barattoli di vetro, di diversi prezzi per diverse qualità, e me lo fasciavano nel papé matto e poi... Poi lei si metteva stretto fra le ginocchia il macchinino e cominciava a girare, e intanto mi raccontava di soprannomi, di marinai e pescatori, e intanto girava e io ascoltavo la sua voce e quel rumore del macchinino, dei grani di caffè che si sgranocchiavano a seconda della grossezza che lei aveva stabilito con una levetta. E girava, a volte mi affidava quella grande operazione; e io giravo, e mi arrivava nel naso l'odore del caffè che, diceva, veniva dall'America del Sud e dalle grandi isole dell'oceano, là dove mio nonno, i miei zii e quasi tutti gli uomini del paese navigavano.

Sere fa sono stato ospite di amici per discutere di scrittori americani: Faulkner, Steinbeck, Anderson, Malamud che scrissero dei neri nei campi, e di Wright, Baldwin, scrittori neri che quel mondo vissero, schiavi emarginati, a raccogliere tabacco e caffè. E ho rivisto mia nonna, la cucina, il macchinino, e mondo e tempo si sono fatti tutt'uno. —

L'autore è scrittore e saggista